

La caduta (parte 1): infamia.

Dopo la spensierata estate, trascorsa con Alessandro, sapevo che la mia serenità sarebbe svanita con il rientro a scuola. Se da un lato speravo che l'accanimento nei miei confronti fosse minore, con la bocciatura dei quattro peggiori soggetti della classe, dall'altro mancava poco a gennaio; un mese che mi turbava: ci sarebbe stata l'udienza di divorzio in tribunale. L'avvocato e Marta erano assolutamente contrari al fatto che partecipassi, ma avevo insistito. Loro non sapevano cosa avessi dovuto affrontare per ottenere la firma di mio papà per la cessione della sua quota della casa. Non conoscevano neppure il motivo per il quale, dopo l'incontro della firma, mio papà avesse preferito non vedermi più. Volevo essere utile per cercare d'ottenere tutti gli alimenti arretrati, per avere almeno una preoccupazione in meno.

Già dai primi giorni della quarta notai che gli equilibri della classe erano in via di ridefinizione, anche a causa dell'arrivo di un nuovo compagno. Tutto questo comportò delle significative novità nella mia vita scolastica. Potevo finalmente lasciare lo zaino in classe! Anche i quaderni sopra il banco e le penne! E se andavo in bagno durante la lezione, ritrovavo tutto come l'avevo lasciato (al massimo qualche foglio in meno)! Così durante la pausa di metà mattina potevo stare anche fuori all'aria aperta, senza zaino e anche senza walkman se non mi andava d'ascoltare la musica. Potevo restare anche seduto su un muretto a guardare il cielo. Ero solo come prima, ma potevo vedere il cielo. Lui era sempre lassù. Presente, senza mai giudicare.

Fu una piccola, grande conquista, però non ero in grado d'apprezzarla completamente per il pensiero dell'udienza. Pur avendo questa grande preoccupazione, riuscii, già tra ottobre e novembre, a ottenere dei voti discreti, rispetto l'anno precedente. Nelle materie specifiche anziché due prendevo quattro, e poi piano piano recuperavo. Mi seccava molto avere dei voti così mediocri nelle materie letterarie, ma ero convinto che l'incapacità fosse dell'insegnante, benché avesse un'ottima nomea. Era ancora aperta la ferita per la sua strafottenza, quando mi aveva dato del drogato e del bugiardo non credendo al mio ritardo a scuola a causa del trambusto dei ladri. Inoltre, accadde un altro episodio che confermò tutto quello che pensavo nei suoi confronti. A causa di una comunicazione urgente da passare al collega d'educazione fisica, durante l'ora di palestra, non vedendolo si avvicinò a me e ad altri tre ragazzi mentre ci stavamo scaldando per la corsa ad ostacoli. «Ehi, gruppetto di drogati, dov'è il professore?». Odiavo la droga ed ero fiero di non avere mai ceduto ai ricatti dei miei compagni per provarla, per dimostrargli che ero davvero un uomo, come dicevano loro. Fumo e droga le avevo sempre considerate delle vie di fuga estreme dalla realtà; dei palliativi che non avevo mai compreso né accettato. Eppure, momenti in cui avrei avuto bisogno d'alterare la realtà per rendere sopportabile la vita, ne vivevo costantemente. Quindi il disgusto nell'essere definito un drogato da un'insegnante, era come essere denigrato come essere umano, perché il valore che riponevo negli adulti era alto, a differenza di quello verso i miei coetanei.

Per mia fortuna a causa del trasferimento del marito per motivi di lavoro, lasciò la cattedra verso la fine di novembre. Dopo alcune temporanee supplenze d'improbabili personaggi, arrivò una delle professoresse più chiacchierate dell'istituto. Era una donna sui quarant'anni, con un gusto per l'abbigliamento audace e ricercato. Su di lei giravano storie d'ogni genere: che avesse avuto un figlio con uno studente, che fosse una pornostar, che fosse un'attrice di serie b caduta in disgrazia, che fosse l'amante del preside e tante altre. Quando la classe fu informata che sarebbe arrivata lei, tutti furono eccitati. La credevano una persona vuota, di manica larga, oca, non professionale e senza le basi per insegnare. Questo meticoloso profilo si basava solamente sulle voci di corridoio

e sull'aspetto esteriore. Anche per queste ragioni – entrambi giudicati negativamente solamente perché non uniformati alla massa - l'accolsi come una persona, prima ancora che un'insegnante.

Se la nuova prof.ssa di lettere e storia sarà in qualche modo la luce, che mi farà tornare a credere che possedessi delle capacità, un angelo, altrettanto velocemente, comprese, prima di me, il suo pensiero. Volendo essere a tutti i costi il più bravo della classe non accetterà i miei voti, più alti dei suoi, in italiano e storia. Così quel ragazzo nuovo, arrivato quell'anno, che fino a quel momento mi aveva ignorato, si poserà sopra di me come un angelo caduto.

Iniziando a migliorare nelle materie umanistiche, finalmente avevo un'insegnante che mi avrebbe sostenuto durante i consigli di classe. Certo, lei era l'ultima arrivata e non le davano, ancora, tanto credito, ma parlò bene di me, come riferì a Marta durante un colloquio genitore insegnante.

Grazie a lei ritrovai abbastanza velocemente la passione per la letteratura, iniziando a leggere i romanzi degli autori affrontati in classe. In un'occasione la prof.ssa, dopo una domanda alla quale avevo brillantemente risposto, mentre la classe faceva i fatti propri, decise di zittire tutti e farmi alzare in piedi per ripetere l'esposizione. Il mio imbarazzo fu totale. Mi sentivo paralizzato. Vedevo tutti gli occhi puntati su di me. Ma ora che avevo un'insegnante che pensava che non fossi un cretino, non potevo deluderla. Così, spostando lo sguardo su di lei, iniziai a ripetere la spiegazione inserendo qualche riflessione in più. La prof.ssa si congratulò e mi diede un otto. Ancora paonazzo e impaurito mi sedetti. Attendevo qualche insulto, qualche oggetto non identificato arrivarci in testa, qualche sputo sulla giacca appesa alla sedia, ma nulla; la lezione proseguì. Forse anche i miei compagni, oltre che frocio e ciccione, pensavano che fossi davvero un idiota? Sicuramente. Tuttavia se l'inespressività dei loro occhi scrutati in velocità mi rasserenava, lo sguardo incrociato del mio angelo caduto fu violento. Era una luce d'odio e invidia quella che emanavano quegli occhi neri. La prof.ssa, durante il cambio dell'ora, parlò con quella di diritto. Una volta entrata, quest'ultima decise di porre alcune domande random. Chi lo desiderava poteva non rispondere, non avrebbe comportato nulla, ma se si decideva di rispondere si veniva valutati. Chiamò il mio cognome come secondo. Conoscevo abbastanza l'argomento, poiché avevo l'abitudine alla sera di rileggere sempre gli ultimi capitoli affrontati, per non perdere il filo. La risposta non fu esauriente, ma mi guadagnai un sette. Continuò il giro, ma uno dopo l'altro si rifiutarono di rispondere perché erano impreparati, siccome consideravano inutili le materie non tecniche. Una volta interpellati tutti, tornò a pormi un'altra domanda. Risposi sempre in modo pertinente, così il sette di prima diventò un otto. <<Molto bravo, puoi sederti>>. Dopo aver fissato in modo pensieroso la classe chiese: <<Possibile che uno, su venti, sappia di cosa stiamo parlando? Perciò voi vi preparate solo quando vi dico che interrogherò? Durante le mie lezioni è come se foste fuori a giocare a calcio con la testa?>>. Non guardai verso l'angelo caduto, perché ero immerso nei ragionamenti. A parte i due otto guadagnati, avevo una seconda alleata; inoltre lei godeva di considerazione nel consiglio di classe.

Non fu una reazione a catena immediata, tuttavia un processo lento, ma costante quello che si innescò. L'atteggiamento dei professori nei mesi successivi, lentamente, cambiò per diventare più ben disposto nei miei confronti. Non riuscirò mai a spiegarmi come non avessero fatto prima questo passaggio.

Il mio personale angelo caduto mi studiò attentamente dopo il mio primo exploit con le prof.sse di lettere e di diritto. Intuì che seppur lentissima, la mia era un'ascesa. Un'ascesa pericolosa, che andava fermata. Tentò prima con una falsa amicizia, fino ad arrivare agli insulti, <<frocetto, che voto hai preso?>>. <<Frocetto, hai fatto la piega a tua mamma ieri sera?>>. <<Frocetto mi presti la penna?>>. <<Frocetto, ma non dici mai le parolacce?>>. <<Frocetto...>>, e avanti. Seduto nel banco di fronte al mio, proseguiva con questa cantilena per tutta la giornata. Venivo risparmiato solamente durante le lezioni nei laboratori, perché lì eravamo sempre in coppie, formate da logica alfabetica, e quindi avevo sempre il mio fidato Ettore. Al quarto anno si iniziava a sviluppare un elaborato progetto, la cui realizzazione sarebbe durata tutto l'anno. Oltre a costruire il progetto

materialmente, c'era da scrivere una dettagliata relazione che doveva includere la teoria, la motivazione della scelta del progetto, i disegni in CAD e l'analisi dello sviluppo. Proposi a Ettore di dividerci, come sempre, i compiti in maniera netta: io mi sarei occupato delle relazioni e dei disegni, e lui della parte pratica. Prima della consegna e dell'esposizione ai professori, ognuno avrebbe illustrato all'altro il lavoro, eventuali problematiche riscontrate, eccetera. In realtà non si sarebbe dovuto svolgere così il progetto, dividendolo in due compartimenti stagni. Però valeva la pena sfruttare al massimo le nostre potenzialità.

Quella coesione, capacità organizzativa e divisione dei compiti fra Ettore e me non andavano bene però all'angelo caduto. Da un lato perché con il suo compagno non c'era alchimia, ma soprattutto perché nutriva una profonda invidia; doveva essere sempre il primo, così iniziò ad architettare la sua vendetta.

Anche se i ragazzi di quinta, dell'episodio in palestra, se n'erano andati e le matricole non si azzardavano a dirmi nulla, rimanevano le quarte parallele alla mia e le nuove quinte. Però ero io contro un terzo dell'istituto, quindi mi sembrò gestibilissima la cosa! Gli insulti tra l'ingresso e l'arrivo in classe giungevano, assieme agli spintoni e ai tentativi di furti dello zaino; anche qualche episodio di pestaggio nei bagni, però erano sporadici e mal organizzati. Tutto sommato era sopportabile, anche se non lo trovavo normale e soffrivo per questa mia diversità imposta. Uno degli ultimi episodi che mi ferirono profondamente accadde a fine novembre.

Mentre stavo uscendo dalla mia ala della scuola per dirigermi verso il cancello, fui sorpreso da un gruppetto di quinta che mi tirò per lo zaino. Qualche calcio, qualche insulto e scapparono via. Controllando lo zaino, notai che non erano riusciti a sciogliere il doppio nodo della coulisse, ma solo a sganciare i due attacchi e infilare, nella tasca più esterna, un giornale avvolto su se stesso. Lo sciolsi e constatai che era un giornale porno. Non ne avevo mai sfogliato uno. Fui colto da un forte imbarazzo e cercai il primo cestino, dove disfarmene. La curiosità però mi spinse a sfogliarlo velocemente. Così scoprii che lo avevano personalizzato: disegnando un pene su ogni donna e scrivendo nell'ultima pagina 'i bambini non nascono da due uomini, frocio'. Quelle immagini e quella frase furono scioccanti. Fui disgustato nel vedere quelle donne nude deturpate e soprattutto nell'aver l'ennesima conferma della crudeltà delle persone, dovuta ai pregiudizi per difendersi da ciò che non si conosce.

Durante il periodo natalizio, rividi Alessandro, mia personale e unica fonte d'entusiasmo. Il progetto che mi propose, consisteva nel <<trascorrere la serata dell'ultimo dell'anno a casa di... Silvia! Ti rendi conto? Sarà fantastico e ci sarà tantissima gente!>>. Silvia, la nostra cara amica delle elementari. L'idea di rivederla dopo tanti anni mi piaceva, ma temevo per il fatto che <<ci sarà tantissima gente>>. Alessandro non si rendeva conto che quella frase, nel mio caso, era un deterrente, cosa che lo intuì, però, dal mio volto. <<Non vorrai mica restare a casa? Abbiamo diciassette anni!>>. Mi bastava stare con lui: accettai, anche se controvoglia. Avevo la sensazione che non sarebbe stato un buon ultimo dell'anno. E come mi sarei vestito? Non potevo andarci in tuta. Sapevo già che pur provando a emulare l'abbigliamento di Alessandro o degli altri ragazzi che conoscevo, non ci sarei riuscito. I miei vestiti erano del mercato, non possedevo accessori, ed ero in sovrappeso di diciotto chili. Qualsiasi tentativo di risultare normale si sarebbe dimostrato patetico, lo sapevo, ne ero convinto.

Ci accompagnò la mamma di Alessandro alla festa che si tenne nella casa in collina di uno zio di Silvia. Era una villa su due piani con un enorme giardino posteriore che dava sulle colline. Quando entrammo, gli sguardi furono puntati su di me. Riconobbi, con gli occhi nascosti dai capelli, dei visi noti; ragazzi e ragazze intravisti in centro, all'uscita di qualche istituto, in corriera, il fidanzato di, la sorella di. Alessandro, naturalmente, si integrò velocemente e i suoi tentativi di coinvolgermi nei discorsi dei vari gruppi furono sempre fallimentari. Sentivo i pettegolezzi di frasi logore come <<ma

è lui quello frocio?>> passate fra un orecchio e l'altro. Anche Alessandro sicuramente udì, ma ignorò ogni voce, tenendomi il più possibile vicino a lui. Quando se ne andò in bagno, fui accerchiato e sottoposto a un intenso interrogatorio di domande pretestuose e disgustosamente retoriche. Abbandonai tutti, con qualche lacrima davanti a me, e sguaiate risate dietro di me, mentre il mio sguardo liquido osservava oltre la porta a vetri per cercare la salvezza. Una volta uscito, arrivai fino al muretto che proteggeva dallo strapiombo della collina. Stesi le braccia sul muretto, appoggiai sopra la testa e cercai un filo invisibile che unisse le stelle. Dietro di me le luci, la musica, le grida e davanti la quiete, la serenità, la ninna nanna della notte. *Paint the Sky with Stars* di Enya fece da colonna sonora nella mia mente. Il mio viaggio fra le stelle fu interrotto da una voce conosciuta: <<Ma sei tu?>>. Girandomi, <<Tommy?>>. Sì, era proprio lui. Due parole di proforma e già i nostri occhi erano stelle.

Era dalla fine delle elementari che non ci incontravamo. Sempre più bello e con quell'educazione ammaliatrice rimasta incredibilmente inalterata, mi disse, rammaricato, che purtroppo stava per andare via. Guardai l'orologio, erano le ventitré e ventisette. <<Come? Così presto>>. <<Lo sai com'è mia mamma>>, rispose alzando le spalle, <<una rompipalle terribile. Ma tra poco andrò a vivere da mio papà, così sono certo che avrò maggiori libertà. Devo scappare subito, perché sarà già fuori dal cancello e se la faccio aspettare aumenteranno le volte in cui dovrò lavare i piatti. La conosci! Non è cambiata!>>. Feci un ragionamento rapidissimo: <<Tua mamma mi potrebbe dare un passaggio? Sarei dovuto restare qui a dormire, ma non mi sento a mio agio con queste persone. Marta è assieme ai miei zii, ma ho le chiavi di casa. Dovreste allungare un po' il tragitto...>>. <<Davvero ti trovi così male? Perché? A me piace! E poi adesso che c'eri anche tu... Comunque no, figurati, lo farà più che volentieri. Lei ti ha sempre adorato!>>, concluse ridendo. <<Il modello d'educazione ti chiama!>>, così risi anch'io.

Corsi a salutare Alessandro e Silvia, mentendo sul fatto che non mi sentissi bene, per approfittare del passaggio di Tommy.

Non appena entrai in casa, chiamai Marta dagli zii, ma non rispose nessuno per via dei festeggiamenti; allora lasciai un biglietto sul tavolo che ero tornato prima.

Era trascorsa circa mezz'ora dalla mezzanotte e per la prima volta trascorrevo le prime ore dell'anno da solo. *Quello che si fa a Capodanno si fa tutto l'anno*. Frase ripetuta ogni anno da chiunque. Quindi starò solo per tutto l'anno? L'idea mi preoccupò. Tuttavia mi sentivo bene. Ero sereno. Aprii la finestra, e avvolto dal piumone, osservai il cielo. Ritrovai le emozioni positive trasmesse dallo stesso cielo, un'ora prima. Questa volta infilai le cuffie per ascoltare *Paint the Sky with Stars*. Mi sentii, minuto dopo minuto, carico d'emozioni. Avevo la necessità di farle uscire, di comunicarle, di dargli una forma, ma non c'era nessuno. Accesi la luce. Presi un foglio e una penna. Scrisse di getto quanto segue. Accadde per la prima volta.

Io ero lì... in mezzo a una cerchia di persone che non conoscevo... e se anche un po' di voglia di conoscerli c'era, guardando il gelido colore che dai loro occhi trapelava, mi passava subito...

Io ero lì come in qualsiasi altro posto... fuori ero calmo e pacato, ma dentro urlavo... e non uno sguardo a me era dedicato se non per disprezzo, odio e inadeguatezza per i loro canoni...

Io per tutti ero il nulla... il vuoto di quella musica alta, di quei baci rubati, di quel parlottio ossessivo che contrastava con l'oggettiva realtà, vista dai miei occhi: ero solo...

Non so come, non so perché un ragazzo si è avvicinato... mi ha guardato, squadrato e insultato perché io ero un intruso, uno in più, un non facente parte della loro ristretta e preziosa cerchia...

Io per tutti ero il nulla... il vuoto di quella musica alta, di quei baci rubati, di quel parlottio ossessivo che contrastava con l'oggettiva realtà, vista dai miei occhi: ero solo...

Una lacrima minacciava di scendere... non potevo più resistere... né il posto né le persone erano adatte a uno come me... io persona del tutto comune, gentile ed educata non andava bene... era da scartare, distruggere, eliminare...

io per tutti ero il nulla... il vuoto di quella musica alta, di quei baci rubati, di quel parlottio ossessivo che contrastava con l'oggettiva realtà, vista dai miei occhi: ero solo...

La decisione più saggia la presi alla fine... ringraziai falsamente la festeggiata, non abilmente quanto quelli che considerava amici, e me ne andai da quel luogo sperduto, da quella città sconosciuta, da quelle facce così ostili, da chi mi odiava e mi faceva credere erroneamente di essere... solo.

Dopo i giorni spensierati con Alessandro fino all'Epifania, il rientro a scuola fu impegnativo. Dovevo continuare a dare il massimo per cercare di non deludere Marta, i miei parenti e soprattutto, finalmente, me stesso. La mia lentissima integrazione con la classe proseguiva; o meglio, erano i miei compagni che, piano piano, iniziavano a diminuire gli insulti e le battute nei miei confronti. Perché dopo l'intero anno della terza, ad aver provato tutte le possibili personalità che un gemelli riesca a interpretare, eliminai ogni personaggio. Chiaramente cercavo di capire i rarissimi punti d'interesse con gli altri, per avere qualche appiglio di benevolenza o uno scambio d'opinioni. Tuttavia restavo il più neutro possibile. Non potevo permettermi di abbassare le mura difensive, perché dovevo comprendere se il loro cambiamento poteva essere permanente. Non potevo fidarmi, eppure, mi sembravano voler seppellire l'ascia di guerra.

Più si avvicinava la data del processo, e più mio papà sembrava voler fare, invece, l'opposto.

Il processo fu preceduto da una serie d'incontri con gli avvocati. Avrei dovuto rispondere alle domande del giudice in maniera secca, poiché sarebbero state da sì o no, per evitare di farmi narrare aneddoti dolorosi. Più volte, cercarono ancora di dissuadermi dal partecipare. Però la mia testimonianza era importante; poteva aiutare il giudice nel riconoscermi una cifra degli alimenti più congrua, oltre agli arretrati. Quei soldi erano indispensabili.

Il giorno in questione ero abbastanza nervoso. Soprattutto perché, l'ultima volta che avevo visto mio papà, era stata nell'occasione della firma. Tuttavia desideravo essere determinato.

Sentivo il freddo dentro di me e speravo che si percepisse all'esterno. Ero lì per "una cosa semplice, indolore", per citare l'avvocato. Dovevo essere risoluto. Mi sentivo preparato per affrontare la battaglia. Queste erano le frasi che ripetevo come un mantra.

Quando mio papà m'intravide nel corridoio del tribunale, mi venne subito incontro; si chinò abbracciandomi. Quell'azione inaspettata mi paralizzò. Mantenni le braccia tese lungo le gambe. Girò il mio corpo, in modo che la sua bocca desse verso le grandi finestre alte sulla sinistra e sussurrò <<la tua morte sarà la mia gioia>>.

Quelle parole mi destabilizzarono. Persi in un momento tutto l'autocontrollo, che con fatica, avevo costruito nei giorni precedenti. La battaglia per la firma della lettera l'avevo vinta io, un amalgama di eventi aveva reso possibile l'inaspettato. Questa volta la vendetta lo avrebbe portato a essere spietato pur d'ottenere la vittoria.

Dopo questo vortice di pensieri, che invasero la mia mente, decisi di rifiutare di testimoniare. <<Cosa ti ha detto? Cosa ti ha detto?>>, l'avvocato e Marta in apprensione non ripetevano altro. <<Potrebbe esserci utile, potrebbe...>>, già condizionale. No, conoscevo il personaggio e avevo capito che doveva farmela pagare, non aspettava occasione migliore.

Così trascorsi un'ora e mezza nel corridoio, a fissare quelle alte finestre che elargivano raggi opachi, quasi finti. Durante quell'arco di tempo pensai che la mia strategia per l'udienza era andata in fumo in un secondo; forse il fatto che all'ultimo avessi deciso di non entrare aveva mandato in

fumo la sua? Oppure sapeva già che la sua intimidazione mi avrebbe convinto a rinunciare e possedeva un piano b? Lo scoprii di lì a poco.

Quando Marta uscì, la vidi stravolta, ma con un accenno di sorriso. Ce l'avevamo fatta! La cifra per gli alimenti, anche se bassa, era stata garantita, assieme al pregresso.

Mentre stavamo uscendo, e Marta parlava con l'avvocato, scorsi a distanza mio papà. Il volto era teso, lo sguardo pensieroso e cupo. Aprì la bocca per pronunciare qualcosa, ma anche se non emise suoni mi riecheggì in testa "la tua morte sarà la mia gioia".

Tutto questo accadde nel gennaio del 2001.

Fu l'ultima occasione che Marta ed io parlammo di mio papà.

Fu l'ultima volta in cui lo vidi.

Fu la prima volta che iniziai a convincermi che non avevo mai avuto un padre.